

LA FINE DI UN VIAGGIO È SOLO L'INIZIO DI UN ALTRO*

La fine di un viaggio è solo l'inizio di un altro.
Bisogna vedere quel che non si è visto,
vedere di nuovo quel che si è già visto,
vedere in primavera quel che si era visto in estate,
vedere di giorno quel che si è visto di notte,
con il sole dove la prima volta pioveva,
vedere le messi verdi, il frutto maturo,
la pietra che ha cambiato posto,
l'ombra che non c'era.
Bisogna ritornare sui passi già fatti,
per ripeterli, e per tracciarvi a fianco nuovi cammini.
Bisogna ricominciare il viaggio. Sempre.

José Saramago

* Saramago, José, *Viaggio in Portogallo*, traduzione di Rita Desti, Universale Economica Feltrinelli, Milano 2011-2015.

LE FAMIGLIE IMMIGRATE PERCORSI DI CURA *

Roberto Bestazza ** – Dela Ranci ***

Riassunto

In questo scritto mettiamo in luce l'articolazione degli interventi con le famiglie presso i servizi di Terrenuove, il *Servizio di consulenza psicologica ed etnopsichiatrica*, attivo dal 1999/2000, e accanto ad esso, attualmente, il *Servizio per la famiglia*.

Gli interventi con le famiglie hanno assunto, nel tempo, una propria fisionomia, una struttura riconoscibile e replicabile, sufficientemente flessibile per adeguarsi all'unicità e specificità di cui ogni famiglia è portatrice. A partire da esempi clinici evidenziamo e approfondiamo alcuni elementi strutturali dei percorsi con le famiglie così come si sviluppano, e si articolano nel tempo: dai primi contatti telefonici, al primo incontro con gli invianti e la famiglia, alla presa in carico della famiglia con i suoi diversi setting, consu-

* Questo contributo è apparso originariamente sui «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», n. 58-2012. Un successivo aggiornamento dell'articolo è stato pubblicato sul «TAJ» 45:1, 2015, 23-37, con il titolo *Using Transactional Analysis in Work with Immigrant Families*, ripubblicato in lingua inglese su questo stesso numero dei «Quaderni». L'articolo è stato pensato e rielaborato da Dela Ranci e Roberto Bestazza; la Premessa è stata scritta da Dela Ranci, il testo da Roberto Bestazza.

** Roberto Bestazza, psicologo, psicoterapeuta, PTSTA EATA-ITAA, è presidente della cooperativa sociale Terrenuove ed è responsabile del Servizio formazione e supervisione. Collabora con il Centro di Psicologia e Analisi Transazionale di Milano di cui è socio.

*** Dela Ranci, psicologa, psicoterapeuta, analista transazionale certificata, collabora con il Centro di Psicologia e Analisi Transazionale e con la cooperativa sociale Terrenuove, delle quali è socia fondatrice.

lenziale e di rete, e le attività “fuori setting”. Prenderemo in considerazione il coinvolgimento di altri servizi, il lavoro di “cura” della rete, le équipes, le supervisioni, i contatti con le istituzioni.

L'articolazione del percorso svolto con una famiglia di origine africana ci guiderà come concreta illustrazione in questo processo, illuminando di volta in volta alcune specificità della famiglia in oggetto.

Premessa

In un suo contributo comparso nel testo di Sergio Mellina, *Medici e sciamani fratelli separati*, edito da Lombardo nel 1997, Salvatore Inglese scrive:

L'emigrazione non è mai un evento neutro, piuttosto una congiuntura critica che si impone come fattore di perturbazione dei meccanismi di regolazione dell'individuo e del gruppo, e che deve essere fronteggiata con molteplici strumenti culturali e psicologici.

Essa si manifesta inoltre come un periodo di transizione ambivalente, come una occasione di sviluppo che contiene anche un rischio concreto di dissoluzione (Inglese, 1997).

Oggi, a distanza di molti anni, possiamo, una volta di più, sottolineare le verità contenute nelle righe citate: emigrare comporta una esperienza di criticità che contiene al suo interno sia una occasione di sviluppo che un rischio concreto di dissoluzione.

La cooperativa Terrenuove, dal 1999, è testimone privilegiato dell'esperienza migratoria e ha in questi anni maturato un proprio pensiero psico-sociale circa l'intervento con le persone migranti, accanto ad alcune pratiche cliniche innovative.

Il *Servizio di consulenza psicologica ed etnopsichiatrica per immigrati*, nato nel 1999/2000, si è fin dal suo inizio proposto come luogo di accoglienza, luogo stabile e sicuro per consentire un percorso alla persona migrante e costruire un ponte tra il passato e il presente.

I percorsi consulenziali attivati al *Servizio* sono finalizzati a promuovere un rito di passaggio che facilita l'elaborazione delle perdite, dei lutti, permette di arricchire la conoscenza di sé, facilitando l'integrazione di appartenenze plurime, e rende possibile la continuità di sé come persona e la progettazione del proprio futuro nella terra di migrazione.

Accanto al *Servizio di consulenza psicologica per immigrati* nasce il *Servizio per la famiglia*, rivolto a famiglie italiane e straniere in situazioni specifiche di difficoltà: i due Servizi hanno l'obiettivo di offrire un intervento "specialistico" di consulenza psicologica, in integrazione con i servizi socio-assistenziali di accoglienza, con i servizi socio-sanitari, scolastici ed educativi, con gli interventi di inserimento lavorativo e altri che operano nel territorio.

Il processo migratorio, considerato inizialmente come un evento circoscritto, non ha dapprima consentito di tenere conto di alcuni effetti che si presentano nel tempo. Al di là dei processi immediati di adattamento al nuovo contesto, in realtà l'evento migratorio ha effetti e significati a lungo termine sull'identità personale, sulle dinamiche familiari, sui processi di integrazione positiva con il contesto d'accoglienza.

L'idea di una migrazione economica, funzionale alle esigenze della società ospitante, anzitutto rispetto alla disponibilità di forza lavoro, è oggi poco credibile: lo stabilirsi di nuclei familiari nella società di accoglienza, in continuo aumento tramite i ricongiungimenti familiari, comporta il radicamento di famiglie straniere nella nostra società, l'inclusione degli immigrati nel nostro sistema di welfare, la socializzazione scolastica e l'integrazione sociale delle seconde generazioni, il pluralismo dei valori e dei modelli di comportamento, la convivenza interetnica e interreligiosa.

Attualmente è necessario andare oltre la considerazione del migrante come singolo: è opportuno considerare al centro dei percorsi migratori il "soggetto famiglia".

La decisione di migrare è sempre stata fortemente connotata da strategie familiari: la migrazione si attiva come un progetto familiare e in tal senso migrare costituisce un elemento di

rischio per la famiglia e contemporaneamente può anche costituire una opportunità.

Da un punto di vista evolutivo il percorso migratorio si dispiega nel tempo e mette in evidenza le difficoltà che la famiglia deve affrontare nella mediazione culturale tra il proprio sistema di valori e di pratiche e le nuove pratiche offerte dalla società in cui si va man mano inserendo.

Nella società italiana, quindi, viviamo una seconda fase rispetto ai processi migratori: attualmente sono i nuclei familiari, i minori, gli adolescenti, le seconde generazioni che faticano ad avviare processi di integrazione positiva, ed esprimono disagi e difficoltà.

Negli ultimi anni accedono a Terrenuove soprattutto immigrati con problematiche relative ai rapporti familiari: relazioni di coppia insoddisfacenti, ruoli genitoriali in crisi, incomprensione tra genitori e figli, adolescenti e giovani adulti disorientati, ribelli o passivi rispetto al proprio progetto esistenziale.

La famiglia coinvolta in percorsi migratori fatica ad assolvere e a mantenere le sue funzioni di cura dei legami nell'incontro tra differenze di sesso, di generazione, di culture.

Secondo Eugenia Scabini (2008) «la coppia coniugale-genitoriale... ha la funzione di mediatore generazionale e di laboratorio imprescindibile relativa al traghettamento della "cultura familiare"».

La famiglia migrante è impegnata su due versanti di cura: la cura dei legami con le origini e la cura del rapporto con la comunità di accoglienza.

Tale tensione duplice chiede alla famiglia di tenere unite parti diverse, spesso in profondo contrasto tra loro, prevede a volte di dover accettare aspetti estranei, incomprensibili dell'altro sia esso coniuge, genitore, figlio.

L'incontro con la cultura del paese di immigrazione mette in discussione i rapporti familiari, attiva dinamiche diversificate sia intra che intergenerazionali, dinamiche specifiche e differenti secondo la diversità dei percorsi migratori e dei modelli di famiglia nella cultura d'origine.

La sfida per le famiglie migranti, ben al di là dei processi di adattamento nel breve periodo, consiste, come scrive Eugenia Scabini, (2008), nella capacità di «far dialogare le differenze, avendone cura».

Analoga sfida si prospetta per la società e i servizi di accoglienza, anch'essi in difficoltà ad ascoltare, comprendere, dialogare, convivere tra differenze culturali profonde rispetto all'immagine tradizionale di famiglia, ai compiti genitoriali, ai rapporti tra i sessi, alle funzioni educative e così via.

Le famiglie o i singoli con problematiche familiari che giungono a Terrenuove riflettono queste difficoltà: famiglie monogenitoriali, madri che hanno ricongiunto figli soprattutto in età adolescenziale provenienti dall'America Latina e recentemente anche dall'Est Europa, coppie ricongiunte con figli nati e cresciuti in Italia, provenienti soprattutto dall'area del Nord Africa, adolescenti e giovani adulti di entrambi i sessi incerti delle proprie appartenenze e in difficoltà nel progettarsi un futuro autonomo. Per una più approfondita analisi dei diversi percorsi migratori si veda in *Migrazioni e migranti. Esperienze di cura a Terrenuove*, edito da Franco Angeli nel 2011, il capitolo sui *Ricongiungimenti familiari*.

Tra queste tipologie di nuove difficoltà nei processi migratori, si situano anche le difficoltà relative alle famiglie giunte in Italia con specifiche esperienze traumatiche, in fuga dal proprio paese con la richiesta di asilo politico e di protezione umanitaria: sono famiglie, coppie, per le quali il legame con le proprie origini è stato obbligatoriamente interrotto, e dolorosamente vissuto che subiscono la migrazione, non avendola scelta: sono persone, famiglie coinvolte in percorsi istituzionali difficili e incomprensibili, a volte percorsi di accoglienza percepiti come nuove violenze che attentano ai legami familiari, unica garanzia in percorsi di vita drammatici e insopportabili.

La legislazione nazionale per gli immigrati prevede norme e regole che non sempre facilitano l'integrazione nel nuovo contesto alle famiglie e ai minori ricongiunti o di seconda generazione;

i servizi educativi e di assistenza sociale prevedono procedure spesso incomprensibili per chi proviene da altrove; le griglie di lettura, le valutazioni, le proposte di aiuto sono connotate dal contesto di vita italiano, e spesso risultano rigide e inadeguate per comprendere o almeno leggere e interrogarsi rispetto alle differenze culturali.

I Servizi attivi a Terrenuove, il *Servizio di consulenza psicologica per immigrati* e il *Servizio per la famiglia* si situano tra queste diversità, tra i migranti e i servizi, le istituzioni che nelle loro funzioni li accompagnano o li incontrano con l'obiettivo di favorire il dialogo, il confronto avendo cura di costruire e mantenere il legame tra i diversi approcci, aspettative, valori, comportamenti.

Le storie, gli esempi che raccontiamo vogliono testimoniare questo processo di trasformazione ed elaborazione delle differenze, a volte efficace, a volte difficile.

A titolo esemplificativo del nostro approccio, di seguito illustriamo una possibile articolazione dei percorsi con le famiglie che incontriamo nei Servizi di Terrenuove: dai primi contatti telefonici, al primo incontro con invianti e famiglia e da questo alla presa in carico della famiglia.

1. I primi contatti telefonici

La richiesta di presa in carico di una famiglia a Terrenuove avviene mediante un primo contatto telefonico: di solito è l'inviante che contatta il Servizio.

L'inviante è un operatore dei servizi territoriali pubblici e privati con cui collaboriamo da oltre un decennio, o che ci conosce perché ha partecipato a una iniziativa promossa da Terrenuove, spesso in collaborazione con il Centro di Psicologia e Analisi Transazionale di Milano, sul territorio (ad esempio, per citare le più recenti, le giornate di studio e ricerca con Renos K. Papadopoulus, *I dilemmi nel lavoro con i rifugiati, una prospettiva psicosociale* e con Froma Walsh, *Sostenere la resilienza familiare*), o tramite la lettura di articoli e testi che illustrano e rendono visibile l'attività del Servizio.

La telefonata dell'inviante, con i dati essenziali (operatore, servizio, riferimenti telefonici, nazionalità della famiglia, tipo di richiesta) viene registrata su una apposita scheda; l'inviante sarà richiamato, nell'arco di alcuni giorni, da uno dei professionisti di Terrenuove.

In questo modo creiamo uno spazio temporale per avviare una prima riflessione sulla famiglia, per iniziare a immaginarla, o, con le parole di Ogden (2009), «sognarla-da-svegli», come in una esperienza di *rêverie*: una prassi, questa, che veicola il permesso di prendersi del tempo per pensare, anche e soprattutto a fronte di situazioni connotate dai servizi come “urgenti”, e fornisce un'indicazione sulla fisionomia del *Servizio*:

non è un servizio di “prima soglia”, vuole essere un servizio che *accompagna* altri servizi, offrendo un aiuto specialistico, di intervento psicologico, nelle difficili situazioni di inserimento dei migranti nel nostro mondo sociale. [...] intendendo per “specialistico” non tanto un servizio “da esperti” chiusi nel loro sistema di saperi, quanto una presenza caratterizzata da competenze psicologiche e psicoterapeutiche “in accompagnamento” ad altri servizi territoriali, ad altre competenze (Rotondo, 2001).

I contatti telefonici con l'inviante rappresentano un primo passo significativo del nostro intervento e per certi versi un “contesto” entro il quale ha luogo e prende forma una relazione di tipo collaborativo finalizzata alla costruzione di un progetto integrato per la presa in carico e la cura della famiglia in questione. In tal senso possiamo considerare questi contatti telefonici un primo setting entro cui si costruisce un discorso e si attiva un pensiero sulla famiglia, sulle sue risorse e sulle difficoltà che sta attraversando, così come sulle possibili modalità di intervento e di collaborazione con il servizio che la invia.

Attraverso i primi scambi telefonici raccogliamo sia alcuni elementi significativi sulla famiglia, sia, a volte, anche sui servizi che a diverso titolo la accompagnano e sostengono e sugli interventi già attivati rispetto alla difficoltà presentata.

Cerchiamo inoltre di chiarire le aspettative iniziali del servizio che invia la famiglia e le ragioni per cui hanno pensato al nostro *Servizio*, e anche la reazione della famiglia rispetto alla richiesta di una consulenza psicologica: se è partita da loro o da altri (per esempio per decreto del magistrato nei casi in cui è coinvolto l'Ufficio Tutela Minori) e, in quest'ultimo caso, se la condividono o meno. Queste informazioni ci permettono di fare delle ipotesi sull'atteggiamento che presumibilmente avrà la famiglia quando la incontreremo: collaborativo, in adattamento, diffidente, in opposizione. Diamo anche, nel caso in cui l'inviante non abbia mai collaborato con Terrenuove, alcune informazioni su chi siamo e come operiamo e concordiamo le modalità del primo appuntamento.

Durante questi primi contatti telefonici, in équipe, ci prepariamo ad accogliere la famiglia: mettiamo a confronto le diverse immagini e i pensieri sulla famiglia che le informazioni raccolte hanno evocato in ciascuno di noi, pensiamo a come impostare il primo colloquio, ai consulenti da coinvolgere in base alla "struttura" (Fruggeri, 2005) della famiglia – monogenitoriale, plurinucleare o nucleare – e alle difficoltà relazionali intrafamiliari di cui siamo già a conoscenza.

La famiglia africana nel racconto dell'inviante

L'assistente sociale dei Servizi Sociali del comune di Milano ci contatta per la presa in carico di una famiglia africana arrivata in Italia circa 8 anni fa. La famiglia è composta da marito e moglie, con status di rifugiati, hanno due figli maschi, uno di 8 e l'altro di 4 anni, entrambi nati in Italia. Il più piccolo vive con loro, ha un nome tipico del paese di origine dei genitori e frequenta la scuola materna. Il maggiore ha un nome italiano, datogli alla nascita dagli operatori che hanno assistito il parto, ed è affidato a una famiglia italiana.

L'affido del bambino di 8 anni è avvenuto in seguito a uno stato confusionale della madre che si è manifestato dopo il parto avvenuto poco dopo il suo arrivo in Italia. La donna era sola in quanto il marito si trovava in un altro Stato europeo, meta del loro pro-

getto migratorio. Lo stato in cui versava la donna è stato valutato e curato come patologia psichiatrica e successivamente la madre è stata considerata non adeguata a prendersi cura del figlio. Questa valutazione ha poi portato all'affido del bambino. Ora, da circa 5 anni, i genitori non hanno alcun contatto con lui: lo vogliono incontrare, ma sembra che la famiglia affidataria e i servizi che la seguono non siano favorevoli. Ciononostante il decreto del Tribunale per i Minorenni prevede che la madre possa incontrare il figlio in spazi protetti e prescrive un percorso di tipo psicologico per prepararla a tali incontri. Dato che si tratta di una famiglia di immigrati con una specificità culturale, l'A.S. ha pensato di inviarla al nostro Servizio per effettuare il percorso prescritto dal tribunale e per offrire a entrambi i genitori un sostegno alla genitorialità in quanto le insegnanti della scuola materna hanno segnalato alcune difficoltà comportamentali del figlio minore e si teme che questo possa indicare che la coppia sia inadeguata a svolgere le funzioni genitoriali, ostacolando in questo caso anche il processo di riavvicinamento al figlio dato in affidamento.

Nella definizione degli accordi per un primo incontro decidiamo di includere nel setting anche la psicologa di una associazione di Milano che, da diversi anni, segue e assiste la famiglia: la psicologa è una figura significativa e la coppia sembra fidarsi di lei. Ci interroghiamo sull'utilizzo di un mediatore linguistico in quanto la donna, moglie e madre, ha difficoltà a esprimersi e a comprendere la lingua italiana.

Decidiamo di parlarne prima con la coppia di genitori.

Per prassi, anche quando pensiamo sia utile coinvolgere un mediatore linguistico-culturale per difficoltà a esprimersi in italiano da parte di uno o più membri della famiglia, o per favorire l'espressione dei propri vissuti e dei propri bisogni nella lingua originaria, o "lingua matrice" (Inglese, 2009), o per permettere al migrante di ritrovare aspetti, parole, usanze educative della sua terra (Ranci, Rotondo, 2009), ne parliamo prima con i pazienti e definiamo insieme al piccolo gruppo, nel primo incontro o successivamente, cosa può andare bene.

La presenza di un mediatore nel setting, che nella nostra ottica diventa un partecipante alla pari nel processo consulenziale, richiede alcune attenzioni rispetto al genere, all'etnia e, talvolta, anche rispetto alla storia collettiva di una nazione.

2. *Il primo incontro con invianti e famiglia*

Il primo incontro nel percorso con le famiglie è un incontro a "piccolo gruppo" costituito da due rappresentanti dell'équipe del Servizio, dai famigliari che ne hanno fatto richiesta, dall'inviante o dagli invianti (spesso sono presenti l'assistente sociale e la psicologa che nel servizio seguono la famiglia) ed eventualmente da operatori di altri servizi che, a diverso titolo, accompagnano e offrono sostegno alla famiglia.

Questo piccolo gruppo in genere rimane come riferimento di base per tutto il percorso di consulenza, può coincidere con il gruppo rete o confluire in un gruppo rete più allargato qualora si valuti e si concordi tra i partecipanti di coinvolgere altre figure significative, siano essi parenti, mediatori culturali, operatori di altri servizi.

È un incontro in cui emergono le aspettative e le richieste che la famiglia porta con sé, ed è utile a delineare, in uno scambio reciproco, alcuni aspetti sostanziali del setting che ci accompagneranno nel processo di consulenza (Ranci, Rotondo, 2009).

La condivisione di alcuni aspetti del setting, cornice entro cui avverranno gli incontri con la famiglia, è funzionale a prefigurare insieme, operatori e famiglia, sia ciò verso cui ci muoveremo insieme a partire dalla richiesta iniziale, sia come prevediamo che questo avverrà: i tempi, gli spazi, la composizione dei diversi setting che insieme decideremo di attivare a sostegno del percorso in itinere.

Durante il primo incontro raccogliamo e diamo informazioni su noi e su come lavoriamo: obiettivo di fondo è creare uno spazio di collaborazione, di alleanza, tra le persone che a diverso titolo e con diverse competenze si stanno "mettendo in viaggio" insieme.

Questo atteggiamento contrattuale tra i soggetti di una relazione è proprio dell'Analisi Transazionale, nei suoi aspetti di

contenuto e di processo: rimanda a un rapporto, a una forma di relazione che Berne (1966) definisce “bilaterale”, fra partners con uguali responsabilità (Steiner, 1974), partecipanti alla pari nel processo di cambiamento (Holloway, 1973), pur nella distinzione di ruoli e competenze. Come scrive Anna Rotondo:

Possiamo parlare di contrattualità bilaterale, quindi, se parliamo di qualcosa che avviene in un rapporto intersoggettivo, contestualizzato in uno spazio e in un tempo (Rotondo, 1986).

Quindi un rapporto tra soggetti che supera la concezione dualistica soggetto-oggetto «tra chi studia e chi è oggetto di studio, tra chi è competente e chi è incompetente» (Rotondo, 1991).

Concordare, definire consensualmente con i famigliari gli obiettivi, le modalità di lavoro, attraverso un atteggiamento contrattuale – che si esplica con modalità relazionali basate sull’ascolto, sulla restituzione di quanto ascoltato e con frasi del tipo: *vi va bene se... siete d'accordo con... cosa ne pensate di...* – significa restituire soggettività e promuovere l’*okness* che richiama la parità tra soggetti e sottolinea «l’adeguatezza di ciascuno a essere quello che è, la sua “competenza” a farsi carico della sua vita» (Rotondo, 1991).

La contrattualità così intesa può essere vista, nell’ottica della Walsh, come una strategia collaborativa che coinvolge la famiglia nei processi decisionali e, quindi, che attiva la resilienza familiare (Walsh, 2008); permette inoltre di contenere la tendenza a delegare agli “esperti” le decisioni rispetto alla propria situazione, così come la tendenza degli operatori ad assumersi tale delega. Delega che, se accettata, può amplificare e comunque rimandare alla “crisi della presenza” di cui parla Ernesto De Martino con il rischio che:

La stessa presenza individuale si smarrisca come centro di decisione e di scelta, e naufraghi in una negazione che colpisce la stessa possibilità di un qualsiasi comportamento culturale (De Martino, 1959).

“Presenza” che, per De Martino, significa esser-ci, essere-nel-mondo, essere presente alla situazione come soggetto, centro vitale di decisione e di scelta.

Il primo incontro con la famiglia africana e gli invianti

Il primo incontro con la famiglia africana avviene nella sede di Terrenuove verso la fine di novembre, sono presenti due consulenti del Servizio di Terrenuove, l'assistente sociale inviante, la coppia di genitori e la psicologa dell'associazione che li segue da diversi anni.

Ci accomodiamo nell'ampia stanza e ciascuno sceglie il suo posto: la coppia si dispone sul divano, fra loro uno spazio vuoto, poco meno di un "piccolo posto" (manterranno questa disposizione anche negli incontri successivi), mentre gli operatori si dispongono su delle sedie a semicerchio di fronte alla coppia.

Ci presentiamo e presentiamo il Servizio e rendiamo espliciti i contatti telefonici avuti con l'A.S. inviante: «sappiamo, grazie ai contatti con l'A.S. che avete due figli e che il maggiore è affidato a una famiglia italiana, da anni non avete contatti con lui e desiderate vederlo...».

La presentazione del Servizio è un passaggio necessario in particolar modo con le famiglie provenienti da contesti socio-culturali differenti dal nostro, dove la figura dello psicologo, o il termine “consulenza psicologica”, può essere poco nota, o ignota del tutto.

Ci sembra un gesto di attenzione e rispetto chiarire tali termini, i nostri ruoli e quali sono le nostre competenze, è anche un modo per anticipare e rendere maggiormente prevedibile la relazione che insieme costruiremo, “ripulendola”, o decontaminando il pensiero, da pregiudizi, positivi o negativi, e da aspettative irrealistiche che possono portare a sofferte disillusioni. Al tempo stesso è un invito agli operatori, noi compresi, a “mettersi in gioco”, a mostrare il proprio “campionario”, come direbbe Eric Berne (1966), attraverso l'esplicitazione delle proprie competenze, conoscenze e pensieri.

L'esplicitare i contatti telefonici avuti con l'A.S. e riassumere brevemente i contenuti salienti è un modo per «rendere tra-

sparente il processo» (Micholt, 1992), o quantomeno per ridurre le zone opache e oscure tanto più in quelle situazioni nelle quali, per qualche ragione, la famiglia ha perso la fiducia nei servizi o teme che i servizi “tramino alle loro spalle”. Fin dall’inizio del percorso vogliamo trasmettere il messaggio, modellandolo nel processo in atto, che quanto sappiamo sulla famiglia e quanto ci diciamo tra operatori può essere condiviso con la famiglia stessa. Questa modalità – pensiamo – richiama il rispetto reciproco e afferma l’importanza dello scambio di informazioni, riducendo la disparità di potere connessa al possesso di informazioni “segrete” e il dualismo tra chi sa e chi non sa. Sottolinea, cioè, l’adeguatezza dei famigliari a *esserci* come partecipanti alla “pari”, come soggetti tra soggetti, *alleati* nel processo “diagnostico” di valutazione e comprensione delle difficoltà e nella pianificazione dell’intervento.

Rispetto alla coppia si presenta dapprima il marito: un uomo di circa 60 anni, vestito in modo semplice e sobrio, che ci appare da subito pacato, solido; ha un modo di esprimersi “dignitoso”, con un atteggiamento caratterizzato da affetto e cura nei confronti della moglie e dei figli. Parla e capisce bene l’italiano. Ha un lavoro, con contratto a tempo indeterminato, e aggiunge che la professione in cui è specializzato è un’altra, ma è “rimasta” nel paese africano in cui la esercitava.

La moglie, una giovane donna di circa 30 anni di pelle più scura del marito, appare assorta, con un velo di tristezza, non assente, dice il suo nome con un piacevole sorriso. Anche se è in Italia da circa 8 anni, non parla e non capisce bene la lingua italiana. Spesso il marito le fa da interprete.

La loro richiesta è di poter incontrare il figlio in affidamento e per questo sono disponibili a fare degli incontri di preparazione a tale evento come richiesto dal magistrato. Sono molto arrabbiati con i servizi e le istituzioni italiane per quanto è successo con il loro primo figlio, anche perché non riescono a capire, a dare un senso, a riconoscere i motivi per cui il figlio è stato affidato a un’altra famiglia: una tale prassi non rientra nella loro prospettiva, nella loro cultura.

Rispetto al figlio minore ci informano che è a conoscenza dell'esistenza del fratello, anche se non l'ha mai visto: chiede di lui e quando lo potrà incontrare. Ci focalizziamo sul comportamento che il bambino manifesta a scuola: i genitori dicono che in casa si comporta bene ed è rispettoso con entrambi i genitori, ma a scuola le insegnanti riferiscono che ha comportamenti aggressivi e ha difficoltà a rispettare le norme prestabilite. Gli operatori presenti e anche i genitori temono una segnalazione ai servizi sociali.

Tutti insieme riflettiamo su tale situazione e avanziamo l'ipotesi di incontrare le insegnanti per saperne di più sul comportamento del bambino contestualizzandolo anche alla luce della situazione familiare complessiva. Con i genitori concordiamo di lavorare, nel setting consulenziale, sulla comprensione dei comportamenti del figlio; l'A.S. contatterà le insegnanti.

Questo passaggio rispetto al figlio più piccolo ci è sembrato significativo per più di una ragione.

In primo luogo non ha messo in discussione il fatto che le insegnanti hanno osservato dei comportamenti poco adeguati al contesto della scuola materna. La possibilità di rileggere il comportamento del bambino contestualizzandolo nella situazione complessiva in cui vive, suggerisce l'idea che è possibile dare senso e significato ai suoi comportamenti e quindi normalizzarli. Contestualizzare, significare e normalizzare (anziché patologizzare) sono, nell'ottica della Walsh (2008), processi che permettono di attivare e sostenere la resilienza familiare in quanto focalizzati sul riconoscimento dell'adeguatezza di certi comportamenti, pratiche e chiavi di lettura se considerati dal punto di vista della persona agente, dei significati – mutuati dall'appartenenza a contesti culturali, sociali e familiari – che essa attribuisce a ciò con cui si relaziona.

Rispetto ai genitori questo implica la necessità di interrogarsi sul comportamento del figlio senza svalutare l'osservazione degli insegnanti.

Al contempo la possibilità di intervenire sulla situazione scolastica del figlio attraverso l'incontro con le insegnanti sembra tranquillizzarli: pensiamo, e constateremo nei successivi in-

contri, che l'idea di una segnalazione ai servizi riattivi in loro il "fantasma" di un altro affido e quindi di un'altra perdita. Il coinvolgimento dell'A.S. e della psicologa così come la nostra disponibilità è un messaggio di vicinanza e attenzione dei servizi, qui rappresentati, nei loro confronti: forse l'inizio della costruzione di una "base sicura", di un rapporto di fiducia, di un luogo e persone a cui potersi affidare nei momenti di difficoltà.

Nella parte finale della seduta definiamo gli accordi per gli incontri successivi.

Stabiliamo che attiveremo un setting consulenziale per i genitori, con sedute a distanza di tre settimane, cadenza che potrà variare a seconda delle necessità, e decidiamo, in accordo con la coppia, di allargare tale setting alla presenza di una mediatrice linguistica per ovviare alle difficoltà linguistiche della moglie e per permettere a entrambi di esprimersi nella loro lingua. Individuiamo una mediatrice originaria del paese di provenienza della coppia di coniugi, ben integrata nel nostro contesto da molti anni, che abbiamo già utilizzato nel nostro Servizio, nota anche all'A.S., alla psicologa e alla coppia in quanto ha collaborato con loro in un recente passato.

Con il permesso della coppia chiediamo alle colleghe di fornirci le relazioni e i decreti relativi alla situazione familiare, comprese le relazioni dei CPS che in diversi momenti hanno seguito la donna.

Lasciamo aperta la possibilità di attivare degli incontri di rete che, per il momento, è costituita dai presenti e contemplerà anche la mediatrice linguistica.

Fissiamo la data per la prossima seduta e ci salutiamo.

3. L'équipe

Di prassi dopo il primo incontro i consulenti si confrontano tra loro e talvolta con altri colleghi in una piccola équipe per riflettere, avanzare ipotesi, delineare una prima direzione terapeutica sulla base di quanto emerso nel primo colloquio e delle informazioni in nostro possesso. Cerchiamo di ricostruire la storia della famiglia, il suo percorso e il suo progetto migratorio a partire dai frammenti in nostro possesso, se necessario chie-

deremo ai coniugi di colmare i vuoti ed eventualmente con loro porteremo in luce le zone d'ombra. Pensiamo, in accordo con la prospettiva narrativa (Bruner, 1986; Allen e Allen, 1997) e con la *psicoterapia biografica dell'esperienza migratoria* di cui scrive Sergio Mellina (2001), che attraverso la ricostruzione della storia autobiografica personale e familiare inserita nei contesti sociali e collettivi (Sironi, 2001) nei quali si è sviluppata, si possano portare in luce i significati sottesi a certe scelte, pratiche educative, stili di genitorialità, comportamenti e atteggiamenti.

La storia ricostruita

Rispetto alla famiglia africana sappiamo che il loro progetto migratorio è andare a vivere in un altro paese, in Europa, dove possono avere il sostegno di parenti del marito, migrati precedentemente.

Dopo la fuga dal loro paese i coniugi hanno trascorso un periodo in uno Stato nord africano dove la moglie è rimasta incinta, dopodiché il marito è partito per la meta europea al fine di preparare la migrazione per entrambi. La moglie rimasta sola ha subito delle violenze e poi è stata imbarcata ed è arrivata in Italia dove ha fatto richiesta di asilo politico. Era in gravidanza avanzata, non parlava italiano, aveva subito violenze e il viaggio è stato tragico. Non sapeva come contattare il marito.

In ospedale gli dicono che ha contratto il virus dell'HIV: cosa avrà significato per lei, donna africana, cosa avrà capito se non parlava la lingua dei medici? Partorisce in una città del Sud. È sola, confusa, disorientata, agitata, triste e arrabbiata.

I suoi comportamenti vengono letti come scompensamento psichiatrico e le somministrano psicofarmaci, non la ritengono adeguata come madre.

Viene affidata a delle suore, portata in una città del Nord Italia e inserita in una comunità per malati di AIDS, "un luogo per malati mentali" ci dirà successivamente. Quando il figlio ha circa un anno e mezzo viene dato in affido in quanto, le spiegano, lei ha problemi di salute. Nel frattempo il marito è arrivato in Italia per cercarla, non ha mai visto suo figlio e non ha potuto riconoscerlo. La coppia ricongiunta si trasferisce a Milano. La donna viene seguita da un CPS (di cui abbiamo la relazione scritta e che

non rileva patologie psichiatriche) ed è in cura per l'HIV. Nasce il secondo figlio. Fanno di tutto per riavere o almeno rivedere il figlio maggiore, come predisposto dal magistrato. Non ci riescono: ci sono degli ostacoli frapposti dai servizi di riferimento della famiglia affidataria che ritengono inopportuno per il bambino incontrare una madre che non conosce e che continua a essere ritenuta non adeguata come genitore anche per il fatto che non parla l'italiano, la lingua attuale del primo figlio.

Sulla base di questi elementi ci poniamo una serie di domande e riflettiamo sulla situazione del figlio più piccolo. Pensiamo che la donna ha vissuto una serie di esperienze traumatiche a partire dalle violenze subite nel paese nord africano. Ci chiediamo se in quei frangenti ha contratto il virus dell'HIV. Decidiamo comunque di non approfondire, almeno per il momento, questo aspetto: è seguita dal punto di vista medico ed è asintomatica. In sede di primo colloquio non se ne è parlato e preferiamo non aprire "finestre" non pertinenti ai contenuti che la coppia stessa ci porta, un modo per stare lì dove sono loro: il tema sono i figli.

Il figlio assente è una presenza consistente per tutta la famiglia: questo può essere in relazione con il comportamento del figlio più piccolo? Pensiamo di sì. I genitori ci dicono che a scuola diventa aggressivo quando ha paura che un coetaneo gli porti via qualcosa.

Nel vissuto dei genitori il primo figlio gli è stato "portato via" e ingiustamente. In casa ne parlano e il figlio ascolta! Ci interroghiamo anche sulle ragioni per cui la donna non riesce ad apprendere l'italiano pur avendo fatto dei corsi e pur sapendo che parlare la nostra lingua può facilitare l'avvicinamento al figlio affidato. Anche il bambino piccolo parla in italiano. Fermo restando che ci sembra una donna intelligente, pensiamo a un ostacolo di tipo psicologico: l'italiano è la lingua di chi gli ha portato via il figlio e con cui è arrabbiata.

Ci chiediamo anche se non sia stata minata la fiducia di questa famiglia nei confronti dei servizi e delle istituzioni italiane e come sia possibile ripristinarla.

Infine ci interroghiamo sui punti di forza, sugli elementi di resilienza. Ci è sembrata una coppia coniugale unita, legata da affetto profondo, con dei valori integri e una coppia che sa svolgere le funzioni genitoriali di protezione e cura del figlio. L'unione dei coniugi si è mantenuta nonostante le avversità, le separazioni, le perdite, le esperienze traumatiche che hanno attraversato. Una unione solida sulla cui base hanno ricostruito la loro famiglia mettendo al mondo un altro figlio. Sebbene si possa essere incrinata la fiducia nei servizi, hanno accettato la proposta dell'A.S., e quindi del servizio che rappresenta, di incontrarci. Per certi versi si sono affidati. Interpretiamo positivamente questi comportamenti.

Se definiamo la resilienza nell'ottica di Froma Walsh come la «capacità di superare le difficoltà, di riprendersi dalle avversità e, magari, uscirne pieni di nuove risorse» (Walsh, 2008), possiamo pensare a una famiglia resiliente. Se leggiamo la resilienza nell'ottica di Renos Papadoupoulos (incontro di supervisione del 18.02.2012) possiamo dire che anche di fronte a esperienze traumatiche alcune “funzioni” (genitoriali, relazionali, individuali) sono rimaste integre, hanno mantenuto la loro qualità anche dopo l'avversità.

Alla luce di queste riflessioni e dato che i tempi sono incerti e presupponiamo anche lunghi rispetto alla possibilità di incontrare il figlio affidato, ci predisponiamo a sostenere questi aspetti di resilienza, focalizzandoci sul riconoscimento delle funzioni genitoriali di cura e protezione che mostrano nei confronti del figlio più piccolo. Indagheremo, ed eventualmente attiveremo e sosterrremo, la funzione genitoriale dell'autorità, che ha a che fare con l'insegnamento del limite (Fruggeri, 2009), e che, supponiamo, sia connessa alla difficoltà del figlio minore a riconoscere i limiti del contesto scolastico, a delimitarlo rispetto al contesto familiare.

4. Curare e prendersi cura

Nell'esperienza del Servizio la presa in carico di una famiglia è un percorso flessibile che si articola sia nel setting riconosciuto, sia in una serie di attività “fuori setting” che ne costituiscono il substrato, per esempio il lavoro di “cura” della rete attraverso con-

tatti telefonici e scambi di mail, o il lavoro di collegamento con altri servizi che seguono la famiglia per aspetti specifici, o ancora l'attivazione di altri servizi territoriali per specifiche esigenze (ricerca di un lavoro, procedure giuridiche, corsi di italiano, ecc.): un intervento complesso che tiene conto e opera contemporaneamente su diversi livelli, individuale, familiare e sociale.

In accordo con la psicologia di comunità (Orford, 1992) pensiamo a una "famiglia-nel-contesto", in continua transazione, nel senso di una reciproca influenza, con i diversi ambienti nei quali la famiglia nell'insieme e i singoli membri che la compongono trascorrono la loro vita quotidiana.

Come dice Laura Fruggeri:

L'interdipendenza che caratterizza le relazioni nella famiglia, inoltre, non rimane circoscritta entro i confini del gruppo, ma riguarda anche le relazioni che quest'ultimo intrattiene con il contesto entro cui è inserito. È dall'intreccio dei rapporti intra ed extra familiari che deriva la vitalità delle famiglie e la loro capacità di mutare e di rigenerarsi nel tempo (Fruggeri, 2005).

La stessa nozione di "confine", che in termini spaziali evoca una "barriera" e porta a ragionare in termini di dentro e fuori, è più propriamente sostituita dal concetto di *interfaccia* che separa i due versanti e al tempo stesso li mette in connessione (Fruggeri, 2005).

Nel lavoro con le famiglie immigrate questo aspetto è particolarmente evidente: spesso le dinamiche e i processi relazionali tra i membri della famiglia in terra di immigrazione sono influenzate dal gruppo etnico di riferimento e da quei membri della famiglia allargata che sono rimasti nella terra di origine. D'altro canto il benessere psicologico e relazionale di una famiglia e degli individui che la compongono è strettamente connesso sia alla possibilità di soddisfare i bisogni primari che ai processi di integrazione sociale che riescono ad attivare.

In tal senso parliamo di *etnopsichiatria di territorio* (Ranci, Rotondo, 2009): cerchiamo di attivare e sostenere le risorse familiari connettendole alle risorse del territorio, dell'ambiente

sociale in cui la famiglia vive, per accrescere il benessere della famiglia stessa e affrontare i problemi e le difficoltà che di volta in volta si presentano.

Da un punto di vista strutturale possiamo suddividere i percorsi con le famiglie di immigrati negli elementi che li punteggiano:

- gli incontri di consulenza con i famigliari;
- gli incontri di rete;
- le attività che vengono svolte *tra* gli incontri;
- le supervisioni.

Ora approfondiamo separatamente questi elementi strutturali, successivamente vedremo come si articolano nel percorso con la famiglia africana.

4.1. *Gli incontri di consulenza con i famigliari*

Gli incontri di consulenza con i famigliari si snodano con una cadenza che varia dalle due settimane a un mese. Sono condotti da due consulenti del *Servizio*. La composizione del setting iniziale varia in base alla struttura della famiglia e alla difficoltà per cui è stata inviata.

In genere vi partecipano i coniugi-genitori, o il genitore nel caso di famiglie monogenitoriali, in alcuni casi partecipano anche i figli e in altri casi ancora lavoriamo in setting distinti e paralleli, per esempio uno familiare e uno individuale. Sono i casi in cui uno dei membri della famiglia ha bisogno di un particolare sostegno o quando è presente un conflitto intergenerazionale tale da rendere opportuno e a volte necessario prevedere, almeno temporaneamente, un setting con i genitori e un setting con il figlio o figlia e con l'ipotesi di riunificare poi il gruppo familiare in un unico setting.

Pur considerando e tenendo presente che le famiglie sono delle “unità dinamiche” (Fruggeri, 2009), caratterizzate da un sistema di relazioni e di processi tra loro interdipendenti, pensiamo sia possibile integrare le sedute individuali e familiari quando è necessario offrire un sostegno particolare e una “comprensione esistenziale” (Selvini, 2004) a uno dei componenti della famiglia. Come dice Matteo Selvini, ripercorrendo l'evoluzione della

scuola di Mara Selvini Palazzoli, e in merito alla possibilità di integrare sedute individuali e familiari:

Il terapeuta familiare rischia un'insufficiente comprensione esistenziale del paziente, il terapeuta individuale rischia una seria deformazione nella comprensione relazionale del paziente (Selvini, 2004).

Con le parole di Dela Ranci e Anna Rotondo, a proposito del Servizio, possiamo dire:

Nella nostra esperienza non esiste un buon motivo “metodologico” che renda necessaria una modalità di intervento tipica, intorno a cui costruire una sorta di teoria. In questi anni abbiamo scelto la flessibilità dei setting di intervento, l'attenzione alla richiesta del paziente, anche alla richiesta iniziale, e questa scelta ci è sembrata confermata dall'esperienza che è seguita. Parlare di etnopsichiatria e costringerla in una serie di teorie che ne costituiscono l'ortodossia, ci è da subito parsa una contraddizione (Ranci, Rotondo, 2009).

Manteniamo, infatti, un certo grado di flessibilità del setting consulenziale lungo tutto il percorso con la famiglia. Il setting può allargarsi alla presenza di un mediatore linguistico o di altri membri della famiglia, di solito i figli, in modo episodico o continuativo.

In senso generale gli incontri di consulenza sono finalizzati a riconoscere, attivare, sostenere le risorse della famiglia, aiutandola anche a riconoscere e utilizzare le risorse presenti nel contesto sociale in cui vive (servizi, parenti, reti amicali, comunità di connazionali, ecc.) e in cui ha vissuto (metodi di cura del paese di origine, parenti rimasti in patria, figure significative di attaccamento).

Oltre alle risorse del presente cerchiamo di far emergere e riattivare anche le risorse del “passato” grazie alle quali sono state superate difficoltà analoghe a quelle del presente: risorse del passato che possono emergere dalla narrazione della storia

autobiografica dei singoli, dalla storia familiare e collettiva del gruppo di appartenenza etnica.

Al contempo cerchiamo di «offrire un luogo sicuro in cui condividere la sofferenza, le paure e le difficoltà» (Walsh, 2008), nel quale sia possibile creare dei legami, costruire rapporti basati sulla collaborazione e sulla fiducia reciproca.

4.2. *Gli incontri di rete*

Gli incontri di rete accompagnano il percorso di consulenza. Vengono attivati, in accordo con i famigliari e con gli operatori che ne fanno parte, periodicamente, per fare il punto della situazione e condividere informazioni rilevanti, e *ad hoc* per affrontare specifiche difficoltà emerse in itinere.

Il setting è generalmente composto dai famigliari, dall'inviante, dagli operatori che a diverso titolo seguono la famiglia e dai consulenti del *Servizio* che coordinano l'incontro.

Come detto precedentemente, questo piccolo gruppo iniziale può allargarsi a operatori di servizi coinvolti in itinere, mediatori linguistici e a persone significative per la famiglia.

Nel gruppo rete i diversi partecipanti esprimono le loro opinioni sulle difficoltà della famiglia, ne allargano la visione, offrono diverse prospettive:

Chi conduce il gruppo allargato, di solito uno dei terapeuti, svolge una funzione di rimessa in circolo delle diverse posizioni emerse, facilita la ricerca sui diversi significati, riformula e ristrutturata il problema tenendo conto dei differenti approcci, apre la possibilità di tradurre in pratica ciò che va emergendo; in una parola rende possibile il costituirsi di un gruppo sostanzialmente democratico (Ranci, Rotondo, 2009).

Quindi un gruppo democratico, multiprofessionale, in linea con il metodo *complementarista* di Devereux (1973) che presuppone la coesistenza di spiegazioni differenti, ognuna delle quali è quasi esaustiva all'interno del proprio quadro di riferimento teorico, appena parziale in uno diverso.

Le funzioni del gruppo rete sono molteplici: connette il lavoro consulenziale con i diversi bisogni sociali della famiglia, allarga la visione che la famiglia ha delle difficoltà che sta attraversando, moltiplica le opzioni di intervento, permette di dare voce alle buone ragioni, spesso implicite e culturalmente fondate, che sottostanno a certe pratiche educative, ai modi in cui si curano e allevano i figli.

Dal confronto tra pratiche culturali diverse è possibile trovare dei punti di incontro che permettono alle famiglie straniere di continuare a svolgere le funzioni genitoriali tenendo conto e restando entro i vincoli normativi vigenti nel paese di immigrazione. Per tutti i partecipanti, operatori e famigliari, diventa occasione di apertura alle differenze, di uscita da una sorta di etnocentrismo, di consapevolezza dei propri assunti e dei propri pregiudizi nei confronti di pratiche e stili di accudimento differenti, “altri” rispetto ai propri.

Per molte famiglie il gruppo rete rievoca la “famiglia allargata”, per altre rimanda alla dimensione di piccola comunità, a un luogo, un “territorio”, a cui si può transitoriamente appartenere (Ranci, Rotondo, 2009) e che facilita l’apertura verso il sociale, il collettivo (Spaltro, 1993).

4.3. Le attività tra gli incontri

Tra i vari incontri, di consulenza e di rete, vengono svolte alcune attività che sostengono e integrano gli incontri stessi. Pensiamo alle attività che consolidano, arricchiscono, “curano” la rete, agli incontri con i magistrati, alla stesura delle relazioni sul percorso della famiglia che ci vengono richieste dal tribunale o dai servizi sociali, ai contatti e al coinvolgimento di servizi esterni alla rete, alle supervisioni, alla compilazione della cartella clinica.

La costruzione e il mantenimento della rete, la sua cura, è un lavoro che richiede tempo ed energie. La preparazione di un incontro di rete implica una serie di telefonate e scambi di mail per trovare una data e un orario che vada bene per tutti i partecipanti: famigliari e operatori dei diversi servizi. Gli operatori possono avere dei vincoli di orario e di giorno inerenti al servizio in cui lavorano.

I famigliari hanno spesso vincoli connessi al lavoro e possono avere difficoltà a chiedere un permesso per assentarsi, tanto più in questo momento storico caratterizzato da disoccupazione e precariato. Sappiamo quanto sia difficile trovare e mantenere un lavoro a causa della crisi economico-lavorativa che coinvolge anche il milanese e sappiamo che chiedere ripetuti permessi di assenza dal lavoro, pur per giustificati motivi, può ostacolare il rinnovo del contratto di lavoro o implicare una riduzione dello stipendio quando il lavoratore è pagato a ore. In accordo con la Walsh (2008) pensiamo che il costruire e mantenere una sicurezza economica sia uno dei processi della resilienza familiare.

Ad esempio. Ci viene in mente il caso di una famiglia di immigrati seguita da un servizio sociale dell'hinterland milanese in collaborazione a un servizio privato di psichiatria: il padre, unico lavoratore in famiglia, con contratto di lavoro interinale, rinnovabile ogni sei mesi, e pagamento a ore doveva richiedere ripetutamente e con frequenza settimanale dei permessi dal lavoro per partecipare agli incontri predisposti dai diversi servizi coinvolti e con il figlio ospitato in una comunità. Quando ha ricevuto il richiamo dal datore di lavoro per le troppe assenze ha fatto presente al servizio sociale la sua difficoltà lavorativa ed economica, e il servizio ha interpretato tali rimostranze come un attacco al setting, come resistenza e scarsa motivazione dell'uomo a proseguire il percorso stabilito unilateralmente dai servizi. Quando l'abbiamo preso in carico, inviato dal servizio di riferimento, l'uomo era confuso e molto arrabbiato. Si era creata una situazione di doppio vincolo tra lui e il servizio: se continuava a chiedere permessi per gli incontri prestabiliti dal servizio avrebbe perso il lavoro, o comunque avrebbe subito una significativa riduzione dello stipendio, e quindi sarebbe stato "giudicato" non in grado di provvedere al sostentamento della famiglia e non avrebbe potuto riportare a casa il figlio; se declinava gli incontri con il servizio per motivi di lavoro sarebbe stato considerato un padre che non collabora, che non è disponibile a intraprendere un percorso per il bene del figlio e quindi il figlio sarebbe rimasto in comunità.

Tenere conto di questi aspetti, dei vincoli economico-lavorativi, significa riconoscere e rispettare le esigenze, i bisogni, le necessità di ciascuno, e al contempo implica un faticoso lavoro di raccordo che richiede tempo ed energie.

Inoltre tra un incontro di rete e l'altro è spesso necessario mantenere i contatti con gli altri operatori per uno scambio di opinioni, per un aggiornamento reciproco, per uno scambio di informazioni rilevanti emerse in itinere. Attraverso questi contatti la rete diventa più consistente, diventa una realtà concreta, una presenza tangibile fatta di persone con un nome, una professione e un numero telefonico. È questo il lavoro di "cura" della rete che spesso risulta poco visibile pur essendo essenziale.

Nei percorsi familiari in cui è coinvolto l'Ufficio Tutela Minori sono di solito richieste al nostro Servizio delle relazioni sull'andamento del percorso consulenziale e, non di rado, i consulenti sono convocati dal giudice.

Le *relazioni*, prima di essere inviate, vengono lette e discusse con i familiari coinvolti nel percorso consulenziale e nel caso modificate in base alle loro indicazioni.

Questa prassi veicola un messaggio di trasparenza alle famiglie e un riconoscimento alla loro competenza nel valutare la situazione che li riguarda e il percorso che insieme abbiamo costruito.

In questo modo – pensiamo – si promuove la costruzione di un rapporto basato sulla fiducia reciproca. Non si tratta solo di una strategia pragmaticamente finalizzata alla costruzione e al consolidamento di un'alleanza terapeutica, è anche un modo per sollecitare la *presenza* della famiglia a ciò che avviene (Rotondo, 1991) e per esprimere i *valori umani fondamentali* in cui ci riconosciamo: uguaglianza, rispetto l'uno per l'altro, cooperazione per la promozione del *ben-essere* comune.

Ad esempio. Una coppia di coniugi del Marocco, genitori di quattro figli, è stata inviata al nostro Servizio dall'A.S. del servizio minori di un comune dell'hinterland milanese, con la richiesta di offrire un supporto psicologico ai genitori a fronte di un eventuale inserimento dei figli maggiori, entrambi maschi uno di 10

e l'altro di 9 anni, in una comunità protetta. Tale ipotesi è stata avanzata dal Tribunale dei Minorenni a seguito di una segnalazione della scuola circa i "maltrattamenti" che i minori subiscono dai genitori. L'inviante ci informa che i genitori non sono collaborativi, anzi sono in conflitto con gli operatori del servizio minori: non condividono con essi la lettura della situazione familiare e tantomeno l'ipotesi di inserire i figli in comunità. Constateremo negli incontri con la coppia che essi avvertono l'intervento dei servizi come una minaccia all'unità e al "bene" della famiglia e la segnalazione della scuola come un attestato di inadeguatezza del loro modo di svolgere le funzioni genitoriali. Non si fidano dei servizi e pensano che i servizi non si fidino di loro. Dopo alcuni incontri con i genitori il tribunale ci chiede di relazionare per iscritto il percorso svolto fino a ora e la nostra valutazione della loro adeguatezza genitoriale. Informiamo la coppia, chiediamo loro cosa ne pensano e insieme ci interroghiamo sui contenuti, emersi dai nostri incontri, da evidenziare nella relazione. Scriviamo la relazione. Prima di spedirla incontriamo i genitori, diamo una copia a ciascuno di essi e insieme la leggiamo.

Ci sembrano sorpresi e contenti, non solo per i contenuti, ma soprattutto per il fatto che sono stati coinvolti, come partecipanti alla pari, nella valutazione della loro situazione familiare.

Ci mostrano l'album delle foto della loro famiglia e dei loro quattro figli attraverso cui tessono la narrazione della loro famiglia.

Un gesto che ci appare come un dono di scambio, come un modo per mettersi in "pari" con noi e per farci entrare nell'intimità della loro famiglia. In molti casi, al di là degli incontri di consulenza con le famiglie e degli incontri di rete, si aggiungono altri setting: incontri con i magistrati, avvocati, insegnanti, rappresentanti di altri servizi coinvolti in itinere. Incontri e contatti che vengono condivisi nei contenuti con la famiglia stessa e con gli operatori che fanno parte del gruppo rete.

L'intervento di rete è infatti più ampio e non coincide necessariamente con gli incontri di rete: coinvolge anche persone, rappresen-

tanti di servizi e istituzioni, che pur non partecipando direttamente agli incontri di rete, diventano parte integrante del percorso con la famiglia: rappresentano *risorse territoriali che potenziano la resilienza familiare* (Walsh, 2008) e che favoriscono i processi di integrazione sociale in un territorio che diventa, per le famiglie straniere, più familiare, meno straniero e talvolta più “amico”.

Nel concreto promuoviamo questi processi sollecitando partecipazione e condivisione.

L'attivazione e il coinvolgimento di un nuovo servizio avviene in accordo con la famiglia e con gli altri operatori che formano il piccolo gruppo rete iniziale: è una decisione partecipata e condivisa. Gli incontri e i contatti telefonici con i diversi servizi vengono ricondotti e resi espliciti, anche nei contenuti, nel setting consulenziale e nel setting di rete. In questo modo i servizi e le istituzioni, nelle persone che a diverso titolo li rappresentano, diventano una presenza concreta nella mente dei pazienti e degli altri operatori coinvolti.

In tal senso il nostro è in gran parte un lavoro di raccordo, di interconnessione tra una pluralità di soggetti, di apertura di canali comunicativi bidirezionali che dal territorio confluiscono nei diversi setting e da questi si diramano nuovamente nel territorio.

L'immagine che si forma è quella di un piccolo gruppo iniziale che man mano si amplia arricchendo la rete di nuovi nodi interconnessi da nuovi fili costruiti attraverso i processi comunicativi che vengono attivati.

4.4 Le supervisioni accompagnano i consulenti nel percorso e nelle difficoltà incontrate con le famiglie

Può trattarsi di “intervisioni” in un gruppo formato dai colleghi che costituiscono l'équipe del Servizio, o supervisioni con colleghi provenienti da altri contesti socio-culturali e da altre esperienze formative e applicative. Pensiamo ad esempio a Françoise Sironi, consulente e supervisore del Servizio fin dal suo nascere, fondatrice della “psicologia geopolitica clinica” che insegna all'*Institut d'études politiques* di Parigi; a Renos K. Papadopoulos della Essex University e Tavistock Clinic di Londra che lavora in un'ot-

tica psicosociale con i rifugiati e nei campi profughi; a Froma Walsh del *Chicago Center for Family Health*, che insegna all'università di Chicago e propone un approccio orientato a sostenere la resilienza familiare in risposta a crisi e avversità prolungate.

In ogni caso lo spazio di supervisione rappresenta per noi un luogo di competenza nel quale è possibile interrogarsi nei momenti di *impasse*, affrontare le nostre incertezze e insicurezze, condividere un pensiero sulla famiglia, sostenersi di fronte alle fatiche e alle difficoltà che emergono nel percorso con le famiglie. Sono anche momenti in cui il pensiero si chiarifica, si decontamina, si arricchisce, si amplia.

A partire dalla storia raccontata dai consulenti in supervisione si aprono nuove e diverse possibilità narrative da cui possono emergere versioni e visioni alternative di una stessa storia e, con esse, chiavi di lettura della situazione e opzioni che non erano contemplate o contemplabili nel testo iniziale.

Data la relativa indeterminatezza, ambiguità e incertezza di ogni storia narrata, considerare altri modi di raccontare le proprie storie professionali fornisce ai consulenti in supervisione nuove comprensioni e nuove possibilità (White, 1992). Come dice Bruner:

... qualunque storia si possa raccontare di qualcosa, la si comprende meglio considerando altri modi in cui sarebbe possibile raccontarla. Ciò deve essere sicuramente vero per le storie di vita che raccontiamo come per ogni altra. In questo caso, confermiamo pienamente l'antico adagio che l'unica vita degna di essere vissuta è quella consapevole. Ma ciò dà anche un altro significato all'adagio.

Se riusciamo a capire in che modo le persone strutturano le loro narrazioni quando raccontano storie della loro vita, considerando in quale altro modo avrebbero potuto procedere, potremmo aggiungere qualcosa di nuovo a quel grande ideale (Bruner, 1987).

Tutte le attività inerenti al percorso complessivo vengono registrate sulla *cartella clinica* della famiglia, che rappresenta anche la memoria del percorso, della sua articolazione e della sua evo-

luzione nel tempo. Rileggendo la cartella clinica della famiglia africana continuiamo, di seguito, la narrazione del percorso, tuttora aperto e in divenire, svolto con essa.

5. La presa in carico della famiglia africana

Circa tre settimane dopo il primo incontro con gli invianti e la famiglia incontriamo per la seconda volta la coppia di genitori: oltre ai due consulenti del Servizio, è presente anche la mediatrice linguistica. Si conoscono. Ci sembra che i coniugi abbiano fiducia in lei. Grazie alla sua presenza la moglie sembra ravvivarsi: prende parola, racconta, fa domande. L'argomento che ci portano inizialmente ruota attorno al figlio in affido. Si dicono fiduciosi di poterlo incontrare e sono anche consapevoli che la situazione è complicata. Alternandosi ci raccontano la storia dall'arrivo in Italia della moglie, all'affido del figlio fino al ricongiungimento della coppia. Capiamo che hanno vissuto l'affido come una violenza e un'ingiustizia e anche che questo figlio assente è una presenza continua per la madre e per tutta la famiglia. Li ascoltiamo.

Restituiamo loro che comprendiamo la loro sofferenza, riconosciamo anche la forza della loro unione e la capacità di entrambi di essere riusciti ad andare avanti, tornare a sentirsi famiglia con la nascita del secondo figlio.

Il tema si sposta sulla situazione scolastica del bambino. Anche se ritengono che il figlio sia molto vivace e a volte irrequieto, faticano a riconoscere le difficoltà segnalate dagli insegnanti. Esplicitano il timore che una segnalazione ai servizi possa essere utilizzata per dimostrare che non sono genitori adeguati e quindi ostacolare la possibilità di rivedere il figlio in affido. A partire da questi elementi concordiamo di lavorare, nei prossimi incontri, su come aiutare il bambino a stare più "tranquillo" a scuola e su come comunicare alle maestre che loro, come genitori, sono disponibili a collaborare con la scuola per il bene del bambino.

Questo contratto ha diverse finalità: trasmette ai genitori la possibilità di intervenire concretamente su una difficoltà attuale che ci portano, sposta il focus dal figlio in affido al figlio

presente, da una relazione immaginata, desiderata e sognata a una relazione reale e concreta con il figlio minore. Indirettamente il lavoro sul figlio più piccolo si ricollega alla richiesta iniziale di prepararsi agli incontri con il figlio in affido: possono “dimostrare” di essere genitori competenti nel concreto del rapporto con il figlio che vive con loro. L’idea, condivisa dai genitori, di avviare un rapporto collaborativo con le insegnanti, *per il bene del bambino*, li pone in una posizione attiva, di alleanza con la scuola, delinea una modalità differente di rapporto con le istituzioni rispetto ai vissuti persecutori precedenti.

Nei successivi tre incontri manteniamo il focus sul figlio più piccolo, sul suo comportamento a scuola e in casa, sulla relazione con entrambi i genitori e sulle interazioni tra i genitori e le insegnanti.

Nella prospettiva dei genitori è difficile comprendere le segnalazioni degli insegnanti perché a casa il figlio è “bravo”, anche se vivace e a volte irrequieto, è rispettoso verso i genitori e verso le regole che loro gli danno.

Va volentieri a scuola e fuori da scuola ha molti amici italiani e stranieri con cui gioca volentieri.

Ci sembrano genitori intelligenti e disponibili a interrogarsi sul fatto che il figlio a scuola fatica a stare alle regole date dalle insegnanti.

Aiutiamo i genitori a normalizzare e contestualizzare il comportamento del figlio attivandoli in un processo di significazione (Walsh, 2008) delle sue difficoltà. Ci diciamo che a casa il bambino rispetta le regole perché ha “stima” e rispetto dei genitori. Questa “spiegazione” ci permette di interrogarci su come far sì che abbia stima e rispetto delle insegnanti. Proponiamo l’idea che il bambino ha bisogno di percepire chiaramente che i genitori hanno stima degli insegnanti, sono alleati con loro per il bene del figlio, come dire: il bambino ha stima e si fida dei genitori e molto probabilmente avrà stima e fiducia nelle persone che i genitori stimano.

Cerchiamo anche di capire il significato dell’irrequietezza del figlio.

Sono i genitori stessi che la connettono all’assenza e all’attesa del fratello che si tramuta in agitazione: «più volte gli abbiamo parlato del fratello dicendogli che presto sarebbe tornato a casa e lui spesso ci

chiede quando potrà incontrarlo». Ora pensano che sia meglio non illudere il figlio anche per evitare che si senta “imbrogliato” dai genitori che non mantengono la “promessa” di riunire i fratelli.

Pensiamo anche che il figlio percepisca la tristezza della madre e che si possa “attivare”, agitandosi, per distoglierla dai pensieri tristi: teniamo in serbo questa ipotesi, non vogliamo che la madre si senta in colpa per la sua tristezza. Se l'ipotesi è corretta è molto probabile che il figlio modificherà il suo comportamento nel momento in cui la donna acquisirà una maggiore serenità.

Alla fine di febbraio, nell'ambito del procedimento del figlio in affido, veniamo convocati presso il Tribunale per i Minorenni per un incontro con il giudice previsto per il mese di maggio.

Viene convocata anche l'A.S. dei servizi sociali e i vari avvocati coinvolti nella vicenda.

In accordo con l'A.S. e con la psicologa decidiamo di fare un incontro di rete fra gli operatori al fine di fare il punto della situazione complessiva, per rendere esplicite le diverse posizioni in merito alla richiesta dei genitori di rivedere il figlio e per concordare una linea condivisa tra i diversi servizi da presentare al giudice in merito all'opportunità di avviare un processo di riavvicinamento tra i genitori e il figlio in affido.

Solitamente negli incontri di rete sono presenti anche i genitori, o comunque i famigliari coinvolti nel percorso di consulenza.

In questo caso riteniamo opportuno non convocare i genitori in quanto ci sembra necessario fare chiarezza sulla posizione che i diversi operatori hanno in merito alla richiesta dei genitori e sulla linea da tenere con il giudice. Dagli scambi telefonici e dagli scambi di mail intercorsi ci è sembrato di cogliere posizioni dissonanti tra l'A.S. e la psicologa e alcuni aspetti poco chiari rispetto alla situazione giuridica. I differenti punti di vista degli operatori rappresentano, nel nostro approccio, una ricchezza da coltivare, anche se possono implicare un certo grado di conflittualità, in quanto offrono diverse prospettive e “allargano la

visione” sulla famiglia e sulla situazione che sta vivendo: è un invito vissuto a uscire dal chiuso di una definizione, di un’etichetta e costituirsi come “ricercatori” (Ranci, Rotondo, 2009). Tuttavia in questo caso riteniamo più utile presentarci alla famiglia con una posizione chiara e condivisa tra gli operatori che li seguono per ridurre il rischio che possano interpretare le dissonanze tra di essi in termini di “alleati” e “nemici”, salvatori e persecutori, buoni e cattivi, a seconda che abbiano una posizione che collima con i loro desideri o meno.

Verso la metà di marzo si tiene l’incontro di rete con l’A.S. e la psicologa. Facciamo il punto della situazione. Illustriamo alle colleghe il percorso consulenziale svolto fino a ora con i genitori, evidenziando lo spirito collaborativo con cui partecipano agli incontri.

L’A.S. ci informa che le insegnanti del figlio minore sono ancora preoccupate del comportamento aggressivo del bambino nei confronti dei compagni di classe e che, parlando con il preside, si è prospettata l’ipotesi di una valutazione psicologica del bambino con un affiancamento psico-educativo. In merito a questo punto concordiamo di prenderci del tempo e osservare se la situazione si modifica in positivo anche in conseguenza all’intervento con i genitori.

Rispetto al figlio in affido la situazione appare molto complessa.

L’A.S. ci informa che in tribunale stanno valutando due ipotesi: una adozione definitiva alla famiglia affidataria oppure una continuazione dell’affido, come previsto dal precedente decreto, che prevede incontri in spazio protetto fra madre e figlio e successivamente un rientro del bambino nella sua famiglia originaria. In linea con i desideri e le aspettative dei genitori pensiamo di sostenere con il giudice questa seconda opzione: un prolungamento dell’affido etero familiare e l’attivazione di incontri protetti tra i genitori e il figlio. Concordiamo di prospettare questa posizione ai genitori per capire se la condividono o meno.

Agli inizi di aprile riprendiamo gli incontri di consulenza con i genitori e la mediatrice linguistica. Li informiamo della convocazione al Tribunale per i Minorenni, mostrando la richiesta del

giudice, e parliamo dell'incontro di rete condividendo con i genitori le riflessioni degli operatori. Gli prospettiamo la posizione che con l'A.S. e la psicologa abbiamo pensato di sostenere esplicitando che la decisione ultima sarà del giudice e che in ogni caso i tempi per una sua eventuale attuazione sono incerti e probabilmente lunghi. Chiediamo loro cosa ne pensano e se la condividono. Il marito dice: «siamo consapevoli della situazione difficile e che non potremo ri-avere subito nostro figlio, non vogliamo traumatizzarlo, siamo favorevoli a degli incontri con lui che aumentino in modo graduale». Interpelliamo anche la moglie e ci dice che è d'accordo con il marito. Aggiunge che quando è stata convocata dal giudice questi ha sollevato il problema che lei non parla l'italiano, mentre il figlio parla solo italiano: come può comunicare con lui, capirne i vissuti! Facciamo un accordo: riprenderà a frequentare un corso di italiano e si impegnerà a imparare meglio la nostra lingua e questo sarà relazionato al giudice. Chiedono infine che sia la psicologa a informare il loro avvocato della posizione assunta in merito al figlio per ovviare le difficoltà di comprensione linguistica. Gli accordi finali sono che noi contatteremo l'A.S. per informarla che anche i genitori sono in linea con quanto concordato tra i servizi e che contatteremo la psicologa per trovare un corso di italiano per la donna e per spiegare al loro avvocato la posizione che assumeremo con il giudice.

Come concordato con i genitori informiamo l'A.S. e la psicologa dei contenuti emersi nell'incontro di consulenza. Abbiamo una linea comune, esplicita e trasparente a tutte le parti, le informazioni circolano tra le diverse parti in gioco. Ci sembra un punto di arrivo importante: un consolidamento dei "fili" che connettono i "nodi" della rete.

La psicologa contatta l'avvocato della coppia tramite mail in copia conoscenza a noi e all'A.S. Rimane di "gelo", e ce lo comunica girandoci la risposta dell'avvocato: «al momento non vi è alcuno spazio mentale nella coppia affidataria per far posto alla famiglia del bambino, per cui credo che insisteranno nella loro domanda di adozione, senza ripresa degli incontri madre-figlio». La psicologa è a disagio e dice di aver bisogno di un sostegno: come comunicare la ri-

sposta dell'avvocato ai genitori? Come gestire la delusione, la rabbia e la tristezza che vivranno? Le rispondiamo dicendole che capiamo il suo disagio e la sua reazione di "gelo", prospettiamo di chiedere all'A.S., in quanto rappresentante dei Servizi Sociali, di ricontattare l'avvocato prima dell'udienza con il giudice per sostenere la posizione concordata fra servizi e con i genitori. Concordiamo che spieghi lei stessa ai genitori la risposta dell'avvocato: noi li incontreremo fra breve e lavoreremo per contenere le loro aspettative, elaborare i vissuti emotivi, sostenendoli in questa situazione di incertezza.

Verso la fine di aprile rivediamo i genitori. Ci appaiono affranti. Ci dicono che la psicologa ha comunicato loro la risposta dell'avvocato. Temono che al figlio parleranno male di loro come genitori, la speranza di incontrarlo si affievolisce nuovamente. Li ascoltiamo, legittimiamo i loro vissuti. Restituiamo i dati di realtà: sarà il giudice a decidere in merito alla possibilità di attivare gli incontri madre-figlio e lo farà dopo aver ascoltato tutte le parti in causa e quindi anche noi, l'A.S. e il loro avvocato. Ci diamo appuntamento per la settimana successiva all'incontro con il giudice.

In supervisione

Siamo preoccupati, pensiamo che una nuova delusione vanifichi il lavoro fatto fino a ora, riattivi le esperienze traumatiche della madre amplificandone i vissuti depressivi e di conseguenza le sofferenze di tutta la famiglia. La perdita della speranza di rivedere il figlio può demotivare i genitori a proseguire il percorso intrapreso, riattivare vissuti persecutori e la sfiducia nei confronti dei servizi e delle istituzioni del nostro paese.

Ci chiediamo che direzione prendere: aprire spiragli di speranza con il rischio di illuderli, o iniziare un percorso di elaborazione del lutto? Ma si può elaborare un lutto sapendo che il proprio figlio è vivo, abita in una città vicina e con un'altra famiglia? A partire da queste domande decidiamo di portare il caso in supervisione all'interno del corso *Famiglie in divenire. Sostenere la resilienza familiare*, organizzato annualmente da Terrenuove, a cui partecipiamo insieme ad altri colleghi.

In supervisione narriamo la storia della famiglia e del percorso che abbiamo fatto fino a ora.

Il gruppo supervisivo ci rimanda il fatto che nella narrazione abbiamo riproposto i vissuti e le percezioni proprie della famiglia: la rabbia per l'ingiustizia subita, lo smarrimento rispetto alla possibilità di risolvere il problema, il percepirsi Vittima di una persecuzione reiterata.

La consapevolezza del "processo parallelo" in atto, di questa "temporanea identificazione" (Clarkson, 1995) con i nostri pazienti e della inconsapevole riproposizione della relazione terapeutica nella relazione supervisiva, avvia un processo di decontaminazione che ci permette di avere una percezione più accurata, realistica e meno unilaterale della situazione.

Teniamo conto del fatto che tra il bambino affidato e i genitori affidatari si è creato un legame affettivo e che la posizione di questi ultimi è molto probabilmente legata al timore di perdere il figlio acquisito a cui devono tenere molto. Anche i genitori biologici capiscono e riconoscono il fatto che si è creato un legame tra bambino e genitori affidatari, non vogliono farlo soffrire: «non vogliamo traumatizzare nostro figlio» ci hanno detto, non stanno chiedendo di riaverlo subito ma di iniziare a rivederlo, incontrarlo, ripristinare e ridare vita a una relazione reale con lui. Anche il bambino si sarà legato ai suoi genitori e pensiamo che "strapparli" alla sua nuova famiglia significhi rievocare in lui lo "strappo" che ha subito quando è stato tolto alla madre.

Dalle relazioni effettuate dai diversi servizi che hanno seguito la coppia madre-bambino e ne hanno osservato le interazioni risulta che si è costruito un buon legame madre-figlio e quindi presumiamo che l'interruzione di tale rapporto possa essere in qualche modo traumatica per entrambi. D'altro canto non va trascurata la presenza simbolica dei genitori biologici (Fruggeri, 2005) nella mente del bambino in affido, il primo legame di attaccamento con la madre, il bisogno di riscoprire le sue origini, di riconnettersi alla storia della sua famiglia, di riscoprire le sue radici. Trascurare questi aspetti significa ostacolare nel minore

la possibilità di una duplice appartenenza (Berry et al., 1992), di sviluppare un'identità bilocata (Favaro, 1998), di appartenere, integrare e riconoscersi in due culture familiari e collettive. L'ostacolare questi processi può tradursi in adolescenza – periodo di costruzione dell'identità – o in epoche successive della vita in una “sofferenza identitaria” (Ranci, Rotondo, 2009) che si può manifestare con moti di ribellione, devianze, disadattamenti, marginalità. Come scrivono Camillo Regalia e Caterina Gozzoli a proposito delle famiglie in migrazione:

Con l'arrivo dell'adolescenza l'intero sistema familiare non può più evitare di confrontarsi con la propria storia [...] l'adolescenza inizia a delineare in modo più netto i desideri, i bisogni, gli orientamenti valoriali e le fatiche che caratterizzano i figli; su di essi il viaggio continua ad agire psicologicamente procurando, qualora l'esperienza migratoria non venga elaborata, un senso di precarietà e semiestranità rispetto alle culture di origine e di inserimento (Gozzoli, Regalia, 2005).

Pensiamo che offrire la possibilità di una duplice appartenenza in una plurinuclearità familiare (Fruggeri, 2005) favorisca nel bambino – africano, dalla pelle nera allevato da una famiglia bianca nel contesto italiano – un'integrazione degli aspetti identitari. Pensiamo che un riavvicinamento graduale tra il bambino e la sua famiglia originaria permetta di “rammendare” lo “strappo” originario nel “tessuto” delle relazioni intrafamiliari e forse di creare un ponte tra le due famiglie che fino a ora – sconosciute l'una all'altra e certamente fantasticate e immaginate reciprocamente – si sono mantenute su rive opposte. Certo questo richiederà anche un lavoro di preparazione del bambino e dei genitori affidatari, noi ci occuperemo della preparazione dei genitori biologici. Con questi pensieri e con questa prospettiva ci avviciniamo all'incontro con il giudice.

L'incontro con il giudice avviene agli inizi di maggio presso il tribunale per i minorenni di competenza, in una città vicina a Milano.

Sono presenti anche l'A.S. dei servizi sociali di Milano, l'A.S. che segue la famiglia affidataria e gli avvocati di parte. Con il giu-

dice ripercorriamo la storia della famiglia, della madre e della relazione madre-figlio nei diversi contesti in cui si è dipanata. Rendiamo esplicito il fatto che la madre, al momento in cui è stata separata dal figlio, è stata trattata da "oggetto": non è stata considerata come soggetto in grado di scegliere, di decidere per se stessa e per il suo bambino, non è stata interpellata e non è stata aiutata in tal senso: considerata-diagnosticata con categorie occidentali è stata ritenuta inadeguata come madre. Sottolineiamo i ripetuti eventi traumatici che la donna ha subito e ciononostante è stata capace di resistere alle avversità, di continuare a vivere, ricostruire una famiglia, partorire e accudire un altro figlio in terra straniera. Una famiglia che si è integrata socialmente: hanno una casa, pagano l'affitto, il marito lavora, hanno mantenuto una certa fiducia nei servizi sociali nonostante i torti che hanno vissuto. Sono genitori attenti ai figli: al figlio minore e al figlio in affido che non vogliono far soffrire. I figli e il loro bene sono al centro della loro attenzione, danno senso alle fatiche del passato e del presente e rappresentano il progetto per il futuro. Partecipano attivamente al percorso di consulenza avviato a Terrenuove. Riportiamo anche le relazioni dei servizi, in particolare del CPS di Milano, che hanno seguito la madre e che in sostanza la ritengono "mentalmente sana", soffre semmai di nostalgia per il figlio e per questo appare a volte triste.

Il suo pensiero è spesso rivolto al figlio in affido, alla sua assenza, alla perdita, ciò che è vivo e forte è il desiderio di rivederlo. Desiderio che sostiene la speranza e con essa l'attesa che non si è affievolita nonostante il passare degli anni. Facciamo infine presente che il promuovere un avvicinamento graduale alla famiglia di origine da parte del bambino in affido mentre continua a vivere con i genitori affidatari può avere un effetto preventivo rispetto al rischio di una crisi nel processo di costruzione dell'identità personale in età adolescenziale.

Il giudice ascolta con attenzione e sensibilità e appare favorevole a ripristinare gli incontri madre-figlio.

L'incontro di restituzione con i genitori

Una settimana dopo la convocazione in tribunale incontriamo la coppia di genitori con la mediatrice linguistica. Raccontiamo

l'incontro con il giudice e la sua posizione favorevole ad attivare gli incontri tra madre e figlio. Fermo restando che siamo in attesa del decreto del giudice, sottolineiamo che i tempi sono comunque indefiniti, probabilmente lunghi perché richiedono una preparazione del figlio, della famiglia affidataria e della madre a tali incontri. Sono contenti, disposti ad aspettare con pazienza tanto più ora che la speranza di rivedere il figlio comincia ad avere una base più solida. Ci spostiamo sul figlio più piccolo. La psicologa e l'A.S. hanno mantenuto i contatti con le insegnanti e con il preside: hanno spostato il bambino in una classe più "tranquilla" dove si è ben inserito nel gruppo dei pari e appare meno irrequieto. Anche i genitori sono contenti di questa soluzione e iniziano a percepire le insegnanti come risorse a cui allearsi per il bene del figlio.

Una nuova difficoltà si presenta: il padre non ha la paternità sul figlio in affido perché non era presente alla sua nascita e quindi non ha potuto riconoscerlo (il figlio porta il cognome della madre), in passato ha avviato le pratiche per il riconoscimento del figlio ma poi il percorso si è interrotto perché non aveva soldi sufficienti per pagare l'avvocato che se ne stava occupando. Attiviamo una nuova risorsa: prospettiamo all'uomo la possibilità di rivolgersi all'associazione "Avvocati per niente" con cui da anni collaboriamo. Accetta. Concordiamo di parlarne anche con l'A.S. e con la psicologa.

Con le colleghe ci sentiamo telefonicamente. Sono favorevoli all'iniziativa.

La psicologa è disponibile ad accompagnare l'uomo all'incontro con "Avvocati per niente" in quanto ha seguito la pratica avviata nel precedente percorso di riconoscimento. Ne riparliamo con la famiglia nel setting consulenziale, verso fine giugno, e successivamente mettiamo in contatto le parti che fissano un incontro: l'associazione seguirà l'uomo nella pratica di riconoscimento del figlio.

A luglio, prima della pausa estiva (il Servizio è chiuso nel mese di agosto), rivediamo la famiglia. Si presentano con il figlio minore che ora ha 5 anni. Ci appare subito un bambino vivace, sveglio, curioso e aperto alla nostra presenza. È ben curato, nero di pelle,

gli occhi grandi e vispi. Ci guarda direttamente quando ci saluta. Ci sembra a suo agio, conosce anche la mediatrice linguistica. Parla molto bene in italiano. Dopo esserci accomodati e avere scambiato quattro chiacchiere con il bambino e con i genitori, gli chiediamo se ha voglia di giocare, ci risponde di sì.

Mentre un consulente continua a parlare con i genitori, l'altro invita il bambino a seguirlo nel seminterrato dove ci sono i giocattoli, i pennarelli e le matite per disegnare (è la stanza dove una nostra collega incontra i bambini stranieri). Il bambino prende per mano l'adulto e lo segue con tranquillità, "svincolandosi" (Fruggeri, 2009) dai genitori e dall'interazione precedente e allo stesso modo i genitori hanno accettato con tranquillità lo svincolo dall'interazione con il figlio. Nella stanza il bambino guarda i giocattoli, li prende in mano, è attirato dalle macchinine. Ne sceglie due e prende anche i pennarelli: «mi piace disegnare» dice. Parliamo per qualche minuto dei suoi giochi e disegni preferiti. Torniamo di sopra.

Nella stanza di consulenza il bambino guarda i genitori e poi tranquillamente mette i fogli su un tavolino, collocato lateralmente al gruppo di adulti che continuano nei loro discorsi, e inizia a disegnare.

Quando il discorso si sposta sul fratello, il bambino sembra interrompere la sua attività, come per ascoltare meglio, poi la riprende come se nulla fosse quando parliamo di come trascorreranno le vacanze.

Quando finisce il primo disegno lo porta al padre dicendogli: «questo è per te»: una farfalla con molti colori, dei fiori e il cielo azzurro con un bel sole giallo. Torna al suo posto e fa un altro disegno. Torna da noi e lo regala al consulente che l'ha accompagnato nella stanza dei giochi: «questo è per te»: un uccello multicolore che vola in un cielo azzurro con il sole.

Gli regaliamo le macchinine.

Rispetto ai contenuti, con i genitori abbiamo fatto il punto della situazione.

L'incertezza dei tempi, l'attesa per la decisione del tribunale ci sembra sopportata con coraggio da entrambi. Questo non signifi-

ca che non soffrano, in particolare la madre: ce lo comunica attraverso gli sguardi e ne parla. Ciononostante continua a impegnarsi nell'apprendimento della lingua italiana e ha fatto dei piccoli progressi: capisce meglio ciò che diciamo e a volte si esprime in italiano.

Concludiamo l'incontro con calorosi saluti e ci diamo appuntamento per settembre.

In questo incontro si può notare la flessibilità dei setting anche all'interno di una singola seduta: il setting cambia fisionomia, e con naturalezza, per adeguarsi alla situazione del momento presente, pur mantenendo la sua funzione di "contenitore" del processo consulenziale.

È stata anche un'occasione di osservazione diretta delle interazioni familiari in una situazione sociale. Osservazioni che hanno consolidato in noi l'idea di una famiglia unita dove circola affetto reciproco, un luogo di attaccamento per il bambino: una base da cui può partire per esplorare.

Per certi versi si è creata, in modo spontaneo, una situazione che ha qualche analogia con la *strange situation* ideata da Mary Ainsworth (1970). Sebbene la *strange situation* sia una procedura standardizzata per valutare la qualità dell'attaccamento in bambini più piccoli del nostro, la "strana situazione" che si è creata nel nostro setting ci fa pensare a uno stile di attaccamento sicuro: il bambino si "separa" dai genitori affidandosi a un estraneo ed esplora l'ambiente con tranquillità e curiosità; al rientro nella stanza dove sono i genitori appare contento, li guarda e autonomamente inizia a giocare e infine si riunisce a loro.

Al di là del paradigma della *strange situation*, che configura le "separazioni" in termini di presenza-assenza dell'altro, possiamo osservare gli aspetti interattivi e relazionali della famiglia nell'ottica delle "microtransazioni" (Breunlin, 1988) nella quale le "separazioni" si configurano come *modulazione di distanze interpersonali* (Fruggeri, 2009). Le microtransizioni si riferiscono a quei piccoli e locali cambiamenti nelle modalità interattive e relazionali su cui si fonda lo sviluppo della famiglia, le transizioni da una fase all'altra della sua storia.

Secondo Cigala, Fruggeri, Marozza e Venturelli le microtransizioni possono essere intese in termini di microseparazioni:

nel senso di spazi interattivi nei quali si verificano, in tempi piuttosto brevi, separazioni e ricongiungimenti tra i vari membri. [...] in ogni microtransizione sono implicati, in misura differente a seconda del tipo di situazione, processi di vicinanza ed esplorazione da parte dei singoli membri, vale a dire la disponibilità e la capacità di tollerare il distanziamento interpersonale per esplorare nuove forme interattive (Cigala et al., 2009, p. 92).

Per questi autori, ogni microtransizione in una triade familiare può essere letta come una dinamica interattiva che si articola attraverso quattro processi complementari e intrecciati tra loro (Fruggeri, 2005; 2009): lo *svincolo* che implica che qualcuno si separi (nel nostro caso il bambino si separa dai genitori) e consente la decostruzione della precedente interazione; *l'affidamento* all'altro (i genitori che affidano il bambino al consulente); *l'accoglienza* che implica che qualcuno accolga la nuova interazione (il consulente accoglie il bambino che gli viene affidato dai genitori e reciprocamente il bambino accoglie il consulente) e il *coinvolgimento* (consulente e bambino si coinvolgono reciprocamente) che è premessa della ricostruzione di una nuova forma interattiva.

Questi processi garantiscono la gradualità del cambiamento, la transizione fluida, senza frammentazioni o salti, a nuove modalità interattive e relazionali che ciascun membro, e in particolare il bambino, può utilizzare in altri ambiti relazionali (come la scuola e il gruppo dei pari) in quanto favoriscono una «esperienza protetta della separazione» (Fruggeri, 2005), o «separazione in una rete sicura» (Byng-Hall, 1995). Come dicono gli stessi autori, l'analisi delle microtransizioni può essere utile anche in ambito clinico in quanto permette di evidenziare:

la capacità dei singoli membri di coordinarsi, di svincolarsi, di affidarsi, di accogliersi e di coinvolgersi reciprocamente nelle interazioni e consente di valutare in che misura e attraverso

quale dinamica, le diverse interazioni sono “consentite” a quella famiglia, quindi di identificare le possibilità effettive di cambiamento e flessibilità della famiglia medesima (Cigala et al., 2009).

Alla luce di queste considerazioni e di questo modello di analisi ci sembra di poter dire che nella famiglia africana circoli il permesso di sperimentare ed esplorare nuove forme interattive e relazionali.

Una famiglia disponibile al cambiamento e sufficientemente flessibile, quindi resiliente nell’ottica della Walsh (2008), per accoglierlo.

Siamo agli inizi di settembre. Arriva una mail della psicologa: «Cari Dela e Roberto, vi giro questa bella notizia»: in allegato ci invia il decreto del tribunale nel quale il giudice dispone di prorogare l’affido eterofamiliare per altri due anni e di attivarsi immediatamente a preparare il minore agli incontri madre-figlio: incontri protetti a cadenza quindicinale da organizzare tempestivamente e ai quali possa partecipare anche il padre del bambino. In sostanza, ascoltati i diversi servizi, il giudice ritiene che il minore, unitamente alla madre, debba essere accompagnato e aiutato a riprendere i contatti con la propria famiglia di origine per «recuperare, gradatamente e in forma protetta, il proprio diritto a rivedere la madre e a conoscere il fratellino».

Siamo contenti, il decreto ci sembra il coronamento di tanta fatica e sofferenza e il punto di partenza di un percorso di riavvicinamento tra il bambino in affido e la sua famiglia di origine. Ci prepariamo all’imminente incontro con la coppia di genitori: pensiamo di leggere con loro il decreto, raccogliere e condividere i loro vissuti e di predisporre contrattualmente il lavoro di preparazione agli incontri genitori-figlio.

*Una variazione imprevista del setting: l’incontro con la madre
All’incontro concordato del 10 settembre si presenta la moglie e ci informa che il marito si è dovuto trattenere sul lavoro per svolgere un incarico imprevisto. Anche la mediatrice, che ci aveva preven-*

tivamente informati, è assente. La donna si esprime in un discreto italiano e ci capisce: ha fatto buoni progressi nell'apprendimento della nostra lingua. Ci informa che le vacanze sono state piacevoli e che il figlio ha ripreso con gioia a frequentare la scuola materna.

Non sa ancora nulla del decreto: leggiamo insieme i punti salienti: si commuove e ci commuoviamo con lei, è felice e condividiamo la sua felicità. Ride, piange, dà voce a ciò che prova e ai suoi pensieri.

Compatibilmente agli impegni lavorativi del marito, concordiamo il successivo incontro per il 20 settembre per impostare con la coppia di genitori il percorso di preparazione agli incontri con il figlio in affido.

Nel frattempo la psicologa, sentita telefonicamente durante la seduta, illustrerà e consegnerà ai coniugi il decreto del tribunale.

L'incontro con i genitori: restituzione, cristallizzazione, consolidamento del contratto

Incontriamo una coppia sorridente, visibilmente contenta. Il marito dice: «sto aspettando un sogno». Li ascoltiamo: ci parlano del decreto visto con la psicologa, dei loro vissuti e delle speranze che li animano.

Dai loro discorsi ci sembra che abbiano acquisito una maggiore fiducia nei servizi e nelle istituzioni del nostro paese. Restituiamo loro l'impegno, la perseveranza, la disponibilità a collaborare nel percorso che insieme ai diversi attori abbiamo costruito.

Cristallizziamo i passi fatti e le linee d'azione intraprese. La situazione del figlio minore si è normalizzata: il bambino è contento di andare a scuola e le insegnanti dicono che si sta comportando in modo adeguato al contesto scolastico. Il marito continua il percorso con l'associazione "Avvocati per niente" per il riconoscimento del figlio in affido. La moglie frequenta un corso di italiano e ha trovato un lavoro che la impegna qualche ora al giorno.

A partire dal decreto del tribunale ribadiamo il contratto terapeutico, condiviso dai genitori e dall'A.S., che consiste nel prepararli e accompagnarli nel percorso di riavvicinamento al figlio in affido.

Avviamo il lavoro partendo dalle loro aspettative, dal loro "sognare" il figlio e l'incontro che avranno con lui. Immaginato che il

figlio “sentirà con il cuore” che loro sono i suoi genitori e che lo rivedranno a breve termine. Restituiamo i dati di realtà: l’incertezza dei tempi, connessa anche al fatto che i servizi di riferimento del figlio hanno il compito di preparare il minore all’incontro con i genitori, e il fatto che il bambino non ha mai conosciuto suo padre e molto probabilmente non riconoscerà sua madre. Il bambino è cresciuto e sarà diverso da come i genitori lo immaginano, così come per il figlio i genitori saranno diversi da come li ha immaginati e sognati.

In conclusione chiediamo alla madre quali parole pensa di dire al figlio quando lo incontrerà. In italiano, con il volto illuminato da un bel sorriso, ci risponde che al figlio dirà: «Ciao F. come stai? Sono tua madre». Fissiamo la data per il prossimo incontro: tra un mese, salvo novità.

Epilogo: l’inizio di una nuova storia

Siamo a dicembre, poco prima di Natale, madre e figlio si incontrano di nuovo, dopo oltre sei anni di separazione. Un incontro felice, commovente concluso con un abbraccio tra i due. Un sogno, per riprendere le parole del marito, non più atteso, diventato realtà.

In questa occasione la donna conosce anche i genitori affidatari dai quali si è sentita accolta e accettata e che lei stessa ora inizia ad accettare come persone “amiche” che si sono prese cura con affetto di suo figlio.

Madre e figlio si rivedranno a gennaio e noi rivedremo la famiglia africana: è l’inizio di una nuova storia, ancora da raccontare.

Conclusioni

Tradurre i percorsi con le famiglie che incontriamo presso i Servizi di Terrenuove in testi, in storie narrabili a noi stessi e agli altri, ci permette di rileggere quanto, insieme alle famiglie e ai servizi coinvolti, abbiamo fatto.

È un modo per aprire uno spazio e un tempo di pensiero, di riflessione sui gesti di cura che poniamo in essere, sulle basi teoriche, esperienziali e intuitive su cui poggiano e sugli esiti, in termini di promozione di un maggior ben-essere esistenziale, a cui i gesti di cura si correlano.

In questo scritto abbiamo portato in luce alcuni elementi strutturali e di processo così come si intrecciano nella *tessitura* dei percorsi con le famiglie; possiamo intendere tali elementi come *segni* di punteggiatura, di interpunzione che servono a conferire tonalità, espressione, movimento e pause al *testo*, ne facilitano la lettura e la comprensione.

Ogni percorso ha una sua storia, è un testo unico e, in quanto tale, unica è la dislocazione della punteggiatura sebbene i *segni* siano gli stessi: un primo contatto, un primo incontro, un curare e un prendersi cura dei legami, della famiglia, della rete e di noi stessi attraverso i diversi setting consulenziali, di rete, di supervisione, d'équipe.

Sebbene in questo articolo abbiamo parlato di percorsi con famiglie straniere immigrate nel contesto italiano, pensiamo che l'approccio di tipo psicosociale delineato, grazie alla sua flessibilità, sia utile anche con altre tipologie di famiglia, siano esse italiane o *miste* quali quelle che incontriamo nel *Servizio per la famiglia*.

Ad esempio con alcune *famiglie miste* (Fruggeri, 2005) formate da un coniuge italiano, autoctono, e l'altro immigrato di origine straniera, con figli ricongiunti e figli nati dall'unione dei coniugi, in modo contrattuale abbiamo attivato alcune risorse del territorio, abbiamo riconosciuto e restituito le risorse, la resilienza familiare, abbiamo attivato setting paralleli, per la coppia genitoriale e per uno dei figli, abbiamo posto attenzione alla cura dei legami tra i diversi soggetti coinvolti.

Come abbiamo detto nella premessa, la cooperativa Terrenuove è testimone privilegiato dell'esperienza migratoria e, aggiungiamo, delle trasformazioni sociali in divenire che essa implica: in tal senso le unioni miste a cui abbiamo accennato sono un segno tangibile di ciò che si avvia a essere la nostra società: una società multiculturale dove le differenze – etniche, religiose, linguistiche – possono coesistere e arricchirsi reciprocamente.

BIBLIOGRAFIA

- AINSWORTH M.D.S., (1970), trad. it. *Modelli di attaccamento e sviluppo della personalità*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006
- ALLEN J., ALLEN B., *A new type of Transactional Analysis and one version of script with a constructivistic sensibility*, in «Transactional Analysis Journal», 27, 1997
- BERNE E., (1966), trad. it. *Principi di terapia di gruppo*, Astrolabio, Roma 1986
- BERRY J.W., POORTINGA J.H., SEGALL M.H., DASEN P.R. (1992), trad. it. *Psicologia transculturale*, Guerini, Milano 1994
- BREUNLIN D.C., (1988), *Oscillation theory and family development*, in C.J. FELICOV (ed.), *Family transitions: continuity and change over the life cycle*, The Guilford Press, New York 1988
- BRUNER J., (1986), trad. it. *La mente a più dimensioni*, Laterza, Roma 1993
- BRUNER J., *Life as narrative*, in «Social Research», 54, 1987
- BYNG-HALL J., (1995), trad. it. *Le trame della famiglia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1998
- CIGALA A., FRUGGERI L., MAROZZA G., VENTURELLI E., *Osservare le microtransizioni familiari nell'infanzia*, in FRUGGERI L., (a cura di), *Osservare le famiglie. Metodi e tecniche*, Carocci, Roma 2009
- CLARKSON P., (1995), trad. it. *La relazione psicoterapeutica integrata*, Sovera, Roma 1997
- DE MARTINO E., (1959), *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 1987
- DEVEREUX G., (1973), trad. it. *Saggi di etnopsichiatria generale*, Armando Editore, Roma 2007
- FAVARO G., *Vivere "tra". Ricerca di identità e condizioni di vita dei bambini e dei ragazzi immigrati*, in «Servizi Sociali», n. 2, 1998
- FRUGGERI L., *Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari*, Carocci, Roma 2005
- FRUGGERI L., *Metodologie osservative per lo studio delle relazioni familiari: spunti di riflessione e linee di ricerca*, in FRUGGERI L., (a cura di), *Osservare le famiglie. Metodi e tecniche*, Carocci, Roma 2009

- GOZZOLI C., REGALIA C., *Migrazioni e famiglie. Percorsi, legami e interventi psicosociali*, il Mulino, Bologna 2005
- HOLLOWAY W., *What about working through*, in «The monograph series», Monograph VIII, 1973
- INGLESE S., *L'uso dell'oggetto-lingua in etnopsichiatria. Traduzione, interpretazione, mediazione etnoclinica*, in ROTONDO A., (a cura di), *Etnopsichiatria e territorio. Esperienze*, Edizioni di Terrenuove, Milano 2009
- INGLESE S., *La psicopatologia dell'emigrazione: un'esperienza di cambiamento catastrofico, individuale e collettivo*, in MELLINA S., (a cura di), *Medici e sciamani fratelli separati*, Lombardo editore, Roma 1997
- MELLINA S., *La tutela della salute mentale degli immigrati e il progetto Michele Riso nell'ASL Roma B*, in ROTONDO A., MAZZETTI M., (a cura di), *Il carro dalle molte ruote*, Edizioni di Terrenuove, Milano 2001
- MICHOLT N., trad. it. *Distanza psicologica e interventi di gruppo*, in «Transactional Analysis Journal», 22, 4, 1992
- OGDEN T.H., (2009), trad. it. *Riscoprire la psicoanalisi. Pensare e sognare, imparare e dimenticare*, CIS editore, Milano 2009
- ORFORD J., (1992), trad. it. *Psicologia di comunità*, Franco Angeli, Milano 1995
- RANCI D., (a cura di), *Migrazioni e migranti. Esperienze di cura a Terrenuove*, Franco Angeli, Milano 2011
- RANCI D., ROTONDO A., *Il servizio di Terrenuove. Riferimenti, pratiche, esperienze*, in ROTONDO A., (a cura di), *Etnopsichiatria e territorio. Esperienze*, Edizioni di Terrenuove, Milano 2009
- ROTONDO A., *Intersoggettività: un presupposto dell'Analisi Transazionale*, Atti Congresso Italiano di Analisi Transazionale, Roma, 1-3 novembre 1991
- ROTONDO A., *La contrattualità in analisi transazionale*, in «Neopsiche», anno 4, n. 8, 1986
- ROTONDO A., *Ripensando oggi*, in RANCI D., (a cura di), *Migrazioni e migranti. Esperienze di cura a Terrenuove*, Franco Angeli, Milano 2011

- SCABINI E., ROSSI G., *La migrazione come evento familiare*, Vita e Pensiero, Milano 2008
- SELVINI M., *Reinventare la psicoterapia. La scuola di Mara Selvini Palazzoli*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004
- SIRONI F., *Persecutori e vittime*, Feltrinelli, Milano 2001
- SPALTRO E., *Pluralità. Psicologia dei piccoli gruppi*, Patron Editore, Bologna 1993
- STEINER C., (1974), trad. it. *Copioni di vita*, La Vita Felice, Milano 1999
- WALSH F., *La resilienza familiare*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008
- WHITE M., *La terapia come narrazione. Proposte cliniche*, Astrolabio, Roma 1992